

Progetto culturale e impegno politico dei cattolici

necessità di una critica radicale alla logica dominante del mercato e la formazione cristiana della classe dirigente

di Giacomo Canobbio*

Il collegamento tra le due parti del titolo potrebbe indurre al sospetto che *Progetto culturale* sia un tentativo della gerarchia ecclesiastica di recuperare il terreno lasciato libero dalla fine della Democrazia cristiana. Si può tuttavia anche sospettare del sospetto: questo esprimerebbe la paura che i cattolici italiani siano presenti nel rimodellamento progettuale della società italiana. È indiscutibile che con *Progetto culturale* si voglia realizzare una nuova forma di presenza dei cristiani nella società italiana. La legittimità di tale intento non è ovvia solo per coloro che paventano ingerenze della Chiesa negli affari dello Stato.

Gli elementi costitutivi del titolo suppongono che nel progetto culturale non possa mancare la dimensione politica: la cultura, nel senso antropologico del termine, si forma anche – o soprattutto – attraverso le pratiche e tra queste quelle politiche sono determinanti. Certo, si potrebbe obiettare fondandosi sul limite della politica. Tuttavia non si può negare che la politica continua a determinare la vita del Paese. E si potrebbe auspi-

Anche la politica deve necessariamente fare parte del «Progetto culturale» per una nuova forma di presenza dei cristiani nella società italiana. La ne-

care che lo sia in misura maggiore rispetto al mercato.

All'origine (non cronologica) del progetto culturale.

La divaricazione tra fede e cultura – nel nostro contesto – è frutto di una stagione della storia del pensiero che continua a offrire i suoi parametri soprattutto nel termine/concetto di laicità, che surrettiziamente viene identificato con razionalità e questa con consenso che prescinde da riferimenti “confessanti”. Se il concetto di laicità può essere utile in quanto indica un punto di incontro tra diverse prospettive, si deve essere avvertiti che esso costituisce un’astrazione rispetto alle prospettive stesse, e perciò nessuno può appropriarsene, pena il far perdere al concetto stesso la sua connotazione universale, per il fatto che lo si assume nel suo significato di contrapposizione a una (o a qualsiasi) confessione e quindi, in ultima analisi, con valore “confessante”.

I cattolici, pur riconoscendo di vivere in un contesto pluralista, sono consapevoli che la verità della persona umana è ravvisabile in Gesù di Nazareth e a questo

* Intervento pronunciato nella sede dell'Associazione Amici di Franco Salvi, il 30 maggio 1997

non possono mai venir meno, pena il rinunciare a essere cristiani. Sulla scorta di tale convinzione, sono consapevoli di offrire con la loro azione un servizio alla società in quanto le dischiudono un orizzonte di trascendimento umano.

All'origine del progetto culturale sta anzitutto una visione antropologica, che non pretende di essere vera perché condivisa, bensì perché "rivelata". Siccome la cultura è un insieme simbolico nel quale si comprende e si organizza l'esistenza, i cattolici non possono che lavorare affinché si costruisca una cultura che si lascia indicare i parametri ultimi da Gesù. La storia del cristianesimo è anche storia di una compenetrazione tra il Vangelo e diversi sistemi simbolici (per la verità non sempre rispettati), fino a produrre nuovi sistemi simbolici, che si sono in parte sclerotizzati, fino a identificarsi con il Vangelo, in parte accumulati: l'inculturazione del Vangelo si è sempre mostrata anche come acculturazione. Del resto, non potrebbe essere diversamente, dati due fattori: la recezione-interpretazione del Vangelo avviene sempre da parte di soggetti segnati da una cultura; la trasmissione del Vangelo non avviene in una neutralità culturale.

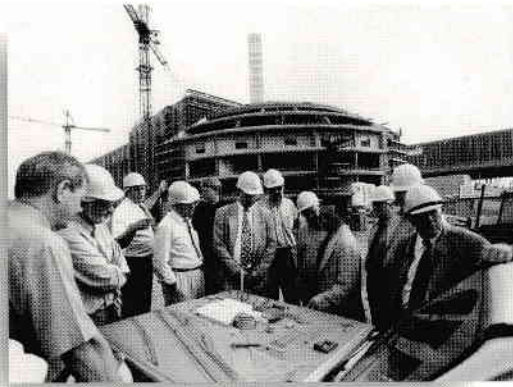
La storia dell'Occidente è stata in buona parte storia di una cultura creata dal cristianesimo. La cesura prodottasi con l'età moderna sta mostrando ora la sua efficacia. A partire da questa constatazione sono nati i diversi "progetti" elaborati in contesto ecclesiale o para-ecclesiale: da quello della nuova cristianità (che va ricondotto al Leone XIII, ma che è stato ripreso negli anni '40-'50), a quello della evangelizzazione delle culture (Paolo VI con l'*Evangelii nuntiandi*), a quello della nuova evangelizzazione (Giovanni Paolo II), a quello del progetto culturale. La matrice comu-

ne a essi è l'intento di ristabilire unità tra il Vangelo e la/e cultura/e, ovvero un originale sistema simbolico entro cui pensare e condurre l'esistenza.

Di questo sistema non può non far parte anche la *politica* intesa come pensiero e pratica del governo del Paese. Ciò non suppone che dal Vangelo si possa ricavare immediatamente una serie di strumenti la cui assunzione sarebbe imprescindibile ai fini della organizzazione della società (la cui valenza culturale è innegabile) e/o della formazione delle coscienze (si deve distinguere tra i mezzi e i fini e tra i fini ultimi e quelli intermedi). Tantomeno implica che la visione cristiana vada imposta. Implica piuttosto che l'obiettivo venga perseguito nella misura possibile e con i metodi adeguati a una società pluralista, nella quale, peraltro i sistemi simbolici appaiono frammentati e interconnessi come non mai. Dato il pluralismo, si possono fare due considerazioni in rapporto al tema politico: 1. la caduta delle ideologie (che fanno da supporto ai sistemi simbolici) doveva necessariamente produrre una frammentazione, in quanto, venuto meno un orizzonte di riferimento che si proponeva come "vero", sono i soggetti che si propongono come creatori del "vero"; 2. la politica necessariamente viene intesa come gestione degli interessi dei gruppi sociali anziché del bene comune, che notoriamente non è la semplice somma dei beni dei singoli gruppi. La perdita del riferimento alla verità porta con sé non solo il relativismo etico, ma anche il relativismo politico. In tal senso la situazione dei partiti in Italia è lo specchio di tendenze culturali orfane delle ideologie.

Se è vero che il progetto culturale è teso a ricreare un sistema simbolico nel quale la visione antropologica ispirata al Vangelo diventi centrale, è ovvio che esso implica una critica radicale della logica dominante.

Sulla logica dominante. La logica del mercato si pone in genere come giustificativa delle scelte in ambito sociale. La contrapposizione a essa della logica umana è solo vaniloquio se non si precisa cosa si intenda per "persona umana". Al riguardo merita attenzione il linguaggio "politico" degli ultimi tempi: retrocede il riferimento all'uomo e avanza il riferimento al bene del Paese o all'Europa. Non pare si tratti di una fine, salutare, della retorica; piuttosto di una perdita di orizzonte antropologico a vantaggio di un orizzonte economico. È motivo di riflessione, a questo proposito, constatare che i cosiddetti "diritti acquisiti" sono in genere privilegi economici e che non è usuale sentire richiamare la distinzione tra "diritti acquisiti" e diritti nati-



vi: si tratta, che lo si ammetta o no, di un segno del dominio della logica del piú forte.

In questa luce si comprende la voce della *Caritas*, alquanto critica nei confronti di strutture statali che non sanno far fronte non solo alle emergenze, ma neppure alle sacche di povertà che si stanno creando in alcune zone del Paese. L'impegno politico dei cattolici dovrebbe trovare qui un luogo privilegiato. Ma è ovvio che questo implica una concezione antropologica diversa da quella dominante. L'interrogativo guida dovrebbe essere: qual è la società che vogliamo prefigurare con la nostra azione, e a chi vogliamo prestare attenzione in forma privilegiata?

Sulle scelte dei cattolici. Tra consenso e coerenza. Quale dei due privilegiare? Il primo conduce a governare, ma impone prospettive elaborate da altri centri di potere, ai quali si deve pagare il tributo. La seconda crea solitudini, ma permette di cercare forme alternative alla occupazione del potere. In tal senso la storia della partecipazione politica dei cattolici in Italia dovrebbe far riflettere in due direzioni: 1. la preoccupazione per il consenso ha condotto a dimenticare l'ispirazione originaria e a non richiedere l'adesione a questa da parte di coloro che

servivano a ottenere il consenso; 2. l'identificazione tra politica e partiti ha di fatto condotto a non promuovere i corpi intermedi come luoghi nei quali si possa elaborare qualche progetto: che ne è per esempio degli organi col-

legiali nelle scuole; delle associazioni non finalizzate a interessi economici? Quando non sono "occupate" dai partiti languono e gradualmente muoiono.

Di fronte a tale considerazione si potrebbe obiettare che senza partecipazione al potere non si conta nulla e non si può incidere sulla formazione del costume e quindi sulla legislazione, con ulteriore ricaduta sul costume. Ma si può anche osservare che la storia della partecipazione al potere, pur con tanti meriti, fa recensire una certa inefficacia, non addebitabile solo al cambiamento del costume. Vale per i cattolici impegnati in politica quel che vale per la Chiesa: accusare l'ambiente di non essere stato recettivo delle iniziative è un boomerang: perché non si è stati capaci di

incidere maggiormente sull'ambiente? È ovvio che il problema degli schieramenti è successivo alla scelta della visione antropologica che si vuol privilegiare. Pare però che su questo difficilmente ci si confronti, in nome delle cose concrete, quelle che veramente contano, si pensa; ma, si dovrebbe osservare, forse le uniche che molti politici riescono a capire: l'identificazione di ciò che è necessario con ciò che si è capaci di comprendere e di fare è il principio del totalitarismo.

La formazione della classe dirigente. Compito imprescindibile, e non identificabile con la formazione di manager. La tendenza in atto a scegliere per responsabilità politiche persone capaci di dirigere imprese economiche mostra una comprensione della politica come amministrazione, anziché come governo.

La formazione comincia da lontano. Si lamenta spesso che i giovani sono assenti dai luoghi della politica. Ma chi ha la pazienza di insegnare loro togliendo l'illusione di poter giungere in fretta al potere? Che ne è, per esempio, della disciplina "educazione civica" nelle scuole? E come non valutare l'incidenza della mimesi nella educazione? Qui si deve accennare anche all'accusa che Galli Della Loggia continua a rivolgere ai cattolici, che avrebbero abbandonato la politica per il *volontariato*. L'accusa coglie nel segno solo se per politica si intende la gestione del potere. Il volontariato è un sintomo di due fattori: 1. la lontananza delle istituzioni statali dai problemi più urgenti; 2. il desiderio di partecipare a ricostruire il tessuto vitale della società a partire dalle situazioni locali. È tuttavia indice anche di un limite: dimentica che i problemi vanno risolti a livello strutturale e questo è compito di una politica rinnovata, capace di perse-

guire il bene delle persone più deboli. In tal senso il volontariato è speculare alla crisi della politica, ma non aiuta questa a uscire dalla sua crisi. A questo riguardo si dovrebbe analizzare anche la funzione che i luoghi di formazione della Chiesa svolgono nella preparazione remota della classe dirigente. Pare si possa sostenere che la discussione sulla laicità dello Stato, da un lato, e la scelta religiosa, dall'altro, ha portato a ritenere che la formazione civile, che è la premessa della formazione politica, non fosse compito di organismi ecclesiali. La conseguenza è davanti agli occhi di tutti: la ripartizione di luoghi di formazione ha prodotto deleghe che nessuno ha assunto; soprattutto ha lasciato sguarnita la formazione cristiana dei politici.

Unità o diaspora? Unità nei valori? È stato il ritornello di questi ultimi anni. Lo si può ritenere indiscutibile sul piano teorico. Richiede tuttavia: 1. che si individuino in forma non generica i valori sui quali si vuol restare uniti; 2. che si verifichi il rapporto tra i mezzi che si scelgono e i valori che si perseguono; 3. che il confronto sia aperto e non strumentale; 4. che nel confronto la logica degli schieramenti non prevalga sulla logica della ispirazione originaria e degli obiettivi che si vogliono raggiungere; 5. che anche nei cristiani impegnati in politica la coscienza cristiana resti il criterio di discernimento. Alla luce di queste condizioni la scelta tra unità o diaspora risulta, alla fine, una scelta di opportunità "politica": come si può essere maggiormente incivisi? È ovvio che le valutazioni possono essere diverse. L'importante è che nella valutazione non si perda di mira l'obiettivo: quello di far passare, nei modi ora possibili, la visione dell'esistenza umana che il Vangelo prospetta.

Per concludere. Una citazione di J. Maritain, *Religione e cultura*: «Un doppio pericolo, un doppio errore devono essere qui evitati. Potremmo essere tentati di abbandonare, se non di diritto, almeno di fatto, di perdere di vista piú o meno completamente l'eterno a vantaggio del tempo, e di lasciarci trasportare dal flusso del divenire invece che di dominarlo con lo spirito [...]. Col pretesto della fedeltà all'eterno, l'altro errore, completa-

mente opposto, consiste nel restare attaccati, non all'eterno, ma a frammenti del passato, a momenti della storia [...]. Coloro che fanno cosí non disprezzano il mondo come i santi, lo disprezzano come gli ignoranti e presuntuosi [...] una certa povertà di cuore impedisce loro di conoscere l'opera degli uomini e di rendere giustizia all'opera di Dio nel tempo e nella storia».